

Marx e l'Ucraina: contro la "Realpolitik" infantile

NICOLÁS GONZÁLEZ VARELA

Oltre la complessità della cronaca quotidiana che proviene dall'Ucraina, ci pare interessante questa analisi che prova a leggere con sguardo marxista le vicende degli ultimi mesi e le reazioni di chi non riesce ad andare oltre uno schieramento "campista" fuori tempo

"Mai dimenticheremo che i lavoratori di tutti i paesi sono nostri amici e i despoti di tutti i paesi sono nostri nemici." (Primo Manifesto del Consiglio Generale della Iª Internazionale sulla Guerra Franco-Tedesca, 19 luglio 1870)

Nelle rivoluzioni borghesi europee del 1848-49, che rimossero e fecero uscire dallo scenario storico molte nazionalità oppresse, capitava che, ogni volta che il movimento ucraino acquistava forza e voce, immediatamente si pensasse ad una "invenzione" di qualche "potenza esterna" o dello stesso machiavellico Metternich; anche nella Russia prerivoluzionaria negli ambienti socialdemocratici la questione nazionale ucraina era considerata una "chimera" da attribuire a Bismarck, o allo "Stato Maggiore Tedesco" o perfino al Vaticano. L'Ucraina era una falsa terra irredenta.

Per la stampa borghese rivoluzionaria gli ucraini erano etichettati come un popolo fuori dalla storia e controrivoluzionario fatto di "contadini e pope". Quando nel 1890 Engels scrisse a Ginevra per il giornale russo Sotsialdemokrat il suo studio sulla "politica estera dello zarismo" (certamente messa all'indice da Stalin) gli editori Vera Zasúlich e Plejanov, il padre del marxismo russo, protestarono contro un passaggio in cui Engels attribuiva agli ucraini una nazionalità propria, differente da quella russa, dicendo che erano stati annessi con la forza nel 1772. Il marxismo russo ortodosso, dal quale si sviluppò il nazionalbolsevismo stalinista, considerava i filoucraini (gli antichi "ruteni" sotto la nobiltà polacca e lo zarismo) con disprezzo e ostilità. Non di rado tra il 1918 e il 1919 l'Armata Rossa fucilava persone in Ucraina solo perché parlavano ucraino, lingua considerata di per sé controrivoluzionaria nell'epoca del dominus Stalin.

La teoria di Lenin sulle nazionalità cercò di gettare acqua sul fuoco di queste tematiche... L'incomprensione della nazione ucraina (o della polacca o della finlandese o della lettone o della bielorusa o della georgiana o della armena) costò al Partito Bolscevico tre anni di cruenta guerra civile e una sanguinosa divisione al suo interno. Alla fine l'Ucraina perse la sua indipendenza nel 1922 nell'anticlimax della repressione di Kronstadt, le rivolte di Tambov e la restaurazione capitalista di stato della NEP. Tale incomprendimento arrivò a tal punto che Lenin adottò misure radicali contro lo sciovinismo russo bolscevico nell'apparato dello stato e del partito nella sua sezione ucraina (creato ex post facto della Rivoluzione di Ottobre, nell'aprile del 1918, composto in maggioranza da russi e che rappresentava lo 0,2% della popolazione ucraina), i cosiddetti mezzi di "indigenazione" o Korenizatsiia. Bisognò aspettare la fine degli anni '20 perché in Ucraina ci fossero finalmente degli ucraini nella struttura del PCU e in quelle dello stato. In quegli anni all'interno dello stesso PCU si levavano voci contro i rapporti colonialisti di Mosca verso Kiev. Naturalmente la Korenizatsiia pensata da Lenin vacillò e si invertì a partire dal dominio di Stalin nel 1929. Le sanguinose epurazioni nel PCU cominciarono nel 1933; i detenuti (giustiziati) erano accusati, ironia della storia, come "criptofascisti" e terroristi "nazionalisti degenerati". La lingua ucraina venne proibita e il russo venne imposto come lingua franca ufficiale. Perciò si può dire che la questione ucraina deve considerarsi il punto nevralgico del socialismo e del comunismo russo, ieri come oggi.

Nella maggior parte delle analisi e dei commentari di autori di sinistra sull'Ucraina e la crisi in Crimea –ma vale lo stesso discorso per qualunque analisi di crisi mondiali analoghe (Libia, Siria etc.)- incombono la forma schematica, le "cattive astrazioni", le sintesi difettose, nel senso che non sono veicoli concettuali adeguati per comprendere la reale concrezione, che può così riassumersi: "il nemico del mio nemico è mio amico". Il Grande nemico è l'unico despota del mercato mondiale, gli Stati Uniti. Si tratta di una logica binaria, manichea, teologica, che non è necessariamente ancorata alla lotta di classe ma piuttosto a un antiimperialismo meccanico a una sola faccia. E' Napoleone o la Santa Alleanza, in modo brutale e irrazionale. Antidialettico ad nauseam, incapace di immaginare che "il nemico del mio nemico può anche lui essere mio nemico". Qui non c'è più "analisi concreta della situazione concreta", né complessità storica, né le tinte e le interrelazioni che imprimono la propria totalità. Sebbene nella nostra propria tradizione rivoluzionaria abbiamo linee di azione materialistiche in politica estera (l'esperienza democratico-borghese di Engels e Marx nella questione delle nazionalità nella NRZ tra il 1849 e il 1850; l'esperienza di fronte ai conflitti internazionali nella Iª Internazionale, Zimmerwald, etc.) i nostri strateghi antiimperialisti le dimenticano, le ignorano o peggio ancora non le hanno mai lette. Tutto è una contraddizione fantasiosa, semplice e grezza. Nessuna sfumatura: bianco o nero secondo una "Realpolitik" infantile.

C'è a Kiev una rivoluzione democratica quasi classica che abbatte un governo autocratico e corrotto? Si riduce cospirativamente, come per i ruteni nel 1848-1849, a una "invenzione", a un prodotto artificiale dell'EEUU, un "colpo di stato" del Pentagono, un putsch "supervisionato" dall' UE, etc. I colori della storia qui

diventano bianconeri stridenti. Che l'imperialismo (quello dell'EEUU o di qualunque altra nazione) intervenga effettivamente in un mondo multipolare e globalizzato per orientare una rivolta popolare verso i suoi interessi meschini e i suoi fini canaglieschi è un'ovvietà, però si potrebbe riflettere sul fatto che a noi "marxisti" non interessano tanto le sottigliezze della Realpolitik borghese alla Kissinger né i giochi di scacchi di cancelleria alla Richelieu, quanto quello che è l'autentico motore della storia: le masse dei lavoratori ucraini, la loro questione nazionale, le loro organizzazioni, le loro consegne, le loro innovazioni organizzative (gruppi di autodifesa, forme di consiglio e autogestione), il ruolo nel movimento Maidan, le loro dirigenze, la relazione con il sistema di partiti, la situazione di doppio potere a Kiev, il contenuto delle richieste popolari (perché vogliono separarsi definitivamente dalla Russia, andare verso l'Europa etc.) le contraddizioni inerenti a tutta la rivoluzione democratica e il ruolo delle oligarchie, il motivo del suo carattere insurrezionale, il congelamento rivoluzionario in un mero cambio di elites, la storia economica ucraina legata indissolubilmente all'oppressione russa etc. E il tipo di investigazione materialista non dovrà cambiare a tono con l'oggetto? Non si riferisce a ciò la massima metodologica leniniana? In questa caricatura marxista il carattere dell'oggetto non esercita assolutamente nessuna influenza sopra la critica investigazione materialista. Si richiede e si desidera che l'investigazione su una crisi internazionale sia seria, anche se l'oggetto ride, come diceva Marx. Si focalizza la verità in modo astratto, convertendo all'arma della critica un mero gioco di istruzione esterno, che si limita a sollevare un attestato semplicistico e binario.

Una sollevazione popolare (con milioni di persone che partecipano per mesi) per chiedere meno povertà e corruzione si riduce di colpo a un orchestrato Nazi coup d'état di Obama o Cameron o della Nato (che è lo stesso), uno "script orchestrato", quando in realtà sono stati rispettati tutti i meccanismi costituzionali previsti dalla stessa costituzione ucraina (un "Impeachment" votato dagli stessi deputati del partito del deposto Yanukovich!). Il movimento "Maidan", plurietnico (ucraini, russi, polacchi, tartari, ebrei, ispirato dall'attivismo di uno studente afgano e musulmano, Mustafa Nayem) e trasversale, socialmente complesso e contraddittorio, con un'ampia rappresentanza giovanile e studentesca (il 38% dei partecipanti avevano un'età compresa tra 15 e 29 anni), come tutto il movimento sociale, con un ampio appoggio popolare (in alcune regioni dell'Ucraina arriva all'84%) viene imbottigliato in comodi contenitori fascisti riducendolo ad un'ultramioranza fascista intorno al Pravyi Sektor. Una epojé degna di un realista borghese.

Né l'estrema destra né la destra neocon euroscettica, che ottenne il 10.4% dei voti nel 2012, molti meno di altri partiti di estrema destra in Francia e in Italia (ideologicamente molto simili al Partito Repubblicano dell'EEUU), non furono né sono dominanti in Maidan. Il Pravyi Sektor, che presenterà per la prima volta una candidatura presidenziale alle elezioni convocate il 25 maggio 2014 il curioso "colpo di stato" nazista, con un PM giudeo e con applicazione di ricette neoliberali, paradossalmente convoca elezioni libere senza nessuna interdizione ideologica, alle quali parteciperà liberamente il filorusso Partito Comunista Ucraino), non raggiungerebbe, secondo i sondaggi preelettorali, neanche il tetto minimo del 2%. In quanto a Svoboda le intenzioni di voto si aggirano intorno al 4%.

Il gabinetto del governo di transizione, definito dalla Russia come "neonazista", che si compone di venti cariche, attraverso una votazione parlamentare ha consegnato quattro ministeri con portafoglio al Partito Svoboda, però bisogna segnalare che parti importanti del movimento Maidan e il partito dell'ex pugile Klitcho (ADUR, "Alleanza Democratica Ucraina per la Riforma", al quale i sondaggi attribuiscono un 23% delle intenzioni di voto) si sono rifiutati di integrare l'interinato. Naturalmente dobbiamo pretendere che il movimento Maidan si depuri di questi falsi alleati, questi pericolosi compagni di viaggio, che prenda le distanze da questa deriva nazionalista e superi il suo Stato nascenti... Non ci stupiamo se con questa stessa cosmovisione meccanica ispirata al Dia Mat stalinista molti socialisti e comunisti dell'epoca giustificavano la guerra contro la Polonia (e l'occupazione sine die dell'Ucraina occidentale ripopolata da etnie russe, dalla quale circa un milione di polacchi, ucraini e ebrei furono deportati in Siberia e in Asia Centrale), la guerra contro la Finlandia del 1940, la repressione degli operai tedeschi a Berlino nel 1953, l'invasione dell'Ungheria nel 1956, l'invasione della Cecoslovacchia nel 1968, etc., etc. Chi vivrà, vedrà.

Nella fazione filorusa (sapranno che la Russia non è più l'URSS?) a partire da una falsa dicotomia si riduce tutto a un fantasmagorico "neonazismo" senza dimostrazione, ripetendo la retorica sciovinista del Cremlino e di Russia Today, si impongono vuote categorie di un curioso "Antifascismo senza fascismo", una svolta grossolana all'analisi della guerra fredda, che arriva anche a una grossolana disinformazione e a un'ignoranza supina. A ciò si aggiunge un apparente dato empirico: a Kiev c'è stato un "colpo di stato", un'asserzione senza prove salvo i riferimenti al deposto ex-presidente corrotto Yanukovich e i clichés al veleno della propaganda russa, con i quali si rinforza l'equazione malformata. Un colpo di stato può essere definito, prendendo un manuale scolastico di politologia, come una illegale presa di potere rapida e decisiva da parte di un gruppo relativamente piccolo di politici e militari (più spesso i golpe sono iniziati e diretti da alti ufficiali dell'esercito), tipicamente attraverso l'arresto, l'interdizione o l'uccisione del capo dell'esecutivo in carica e dei suoi principali sostenitori nel governo. Ci fu un colpo di stato verso Yanukovich il 22 febbraio del 2014?

Si può ravvisare traccia di questa logica nella Verkhovna Rada di Kiev? Yanukovich venne destituito col meccanismo costituzionale dell' "impeachment", così com'è previsto dalla costituzione ucraina, tanto nella versione del 1996 quanto in quella del 2004 (Art. 111), e c'è di più: lo stesso Partito delle Regioni di Yanukovich votò per la sua destituzione legale; la votazione fu di 328 a favore e zero contro (su 447 deputati nominali, votarono a favore della misura i tre partiti maggioritari). Clinton subì un impeachment, fu anche quello un colpo di stato?

Un altro elemento che si introduce per banalizzare e sminuire il movimento Maidan è il considerarlo "neofascista", sommando così al paradigma "realista" un curioso "antifascismo senza fascismo", che permette le più ardite distorsioni e manipolazioni della storia reale. Ma cosa si intende allora per fascismo? Cosa si intende per "colpo di stato" nazista? Il fascismo, come categoria politica con la sua peculiarità nella teoria marxista, può definirsi a grandi tratti come una forma estremamente reazionaria di governo capitalista basata su un nazionalismo populista militarista, anticonservatore, antiliberal e antimarxista, forma che generalmente installa una dittatura con un unico partito. Può definirsi tale il governo provvisorio ucraino, pieno di vecchi politici, neoliberali e conservatori oligarchici? Certamente si tratterebbe di un peculiare governo neonazista dato che è guidato dal Primo Ministro Arseniy Yatseniuk...un ebreo ucraino! Inoltre continua a riconoscere legalmente il PCU e perseguita i leader neofascisti ucraini fino alla morte.

La cosa curiosa è che se esiste una deriva fascista reale e non fantasiosa, questa non si sta producendo a Kiev ma più a est, a Mosca. L'ideologia imperiale di Putin e i suoi alleati neobolscevichi come "Essenza del Tempo" realizzano quasi tutte le condizioni di un'autentica deriva verso forme fasciste. Per non parlare dei suoi appoggi incondizionati nello spettro dell'estrema destra europea, dall'Ungheria alla Spagna passando per l'Olanda. Non ci soffermeremo qui ad analizzare le mete imperialiste di Putin, il suo intento di ricostruire una Russia-URSS capitalista. Le istruzioni per l'uso sono elementari: nella dogmatica equazione dell'antimperialismo unilaterale il termine "URSS" viene rimpiazzato con "nemico del nostro nemico" ed ecco fatto. Come diceva ironicamente Marx di Urquhart: questi commentatori se non fossero spagnoli vorrebbero essere russi; se non fossero già atei vorrebbero essere ortodossi russi...

Agli indignati analisti per i quali l'imperialismo (yankee) è l'unica cosa importante in una crisi geopolitica e il soggetto negativo centrale nella critica, e non più la classe proletaria e la sua emancipazione, bisogna dire che in questo caso furono l'imperialismo Russian style di Putin e lo stato-mafia capitalista russo (e i suoi alleati oligarchi in est Ucraina), il suo militarismo senza fine, la sua democrazia di bassa intensità, a collocare e sostenere il regime di Yanukovich al potere, politico ed economico. Imperialismo "putinesco" che ha al suo attivo molti interventi militari modello Crimea (Cecenia, Nagorno-Karabakh, Georgia) e la creazione di falliti stati satellite (Abkhazia, Ossezia del sud, Transnistria) non riconosciuti dalla comunità internazionale. Sì, compagni, c'è più di un imperialismo operante in Ucraina.

E' questo imperialismo reale e concreto che deve essere visualizzato e criticato in primo luogo. Per non parlare dello pseudo referendum "Kalashnikov" che viola la stessa costituzione ucraina (Art.73) realizzato sotto una massiccia invasione militare in Crimea di truppe russe senza insegne, travestito cinicamente da cinico "intervento umanitario" a favore dei russi-ucraini minacciati (quando l'unico russo morto nella rivoluzione ucraina, Igor Tkachuk, era un militante del movimento Maidan e fu ucciso a Kiev per mano dei cecchini di "Berkut"), in violazione dell'accordo di integrità di frontiera di Alma-Ata (1991), dello stesso accordo firmato dalla Russia nel 1994 per denuclearizzare l'Ucraina (Budapest Memorandum), dell'accordo sulla flotta russa del Mar Nero, e violando la stessa Carta delle Nazioni Unite, e la stessa normativa che regge la comunità delle nazioni e le relazioni internazionali de facto , normativa che difendiamo in tutte le occasioni. Non ci inalberammo per l'Irak, l'Afghanistan etc.?

Questa normativa che si conforma alla costituzione dell'ONU può sintetizzarsi in sette punti: 1) Esiste una comunità internazionale di stati indipendenti, 2) Questa comunità ha una legge che stabilisce i diritti dei suoi membri (specialmente in due ambiti essenziali: integrità territoriale e sovranità politica) 2) Qualsiasi uso della forza o sua minaccia imminente da parte di uno stato contro la sovranità politica o l'integrità territoriale di un altro costituisce un'aggressione e un atto criminale, 4) L'aggressione giustifica due tipi di risposta violenta : a) una guerra di difesa da parte della vittima, b) una guerra di difesa della legge di convivenza internazionale tanto da parte della vittima che da quella di ogni altro membro della società internazionale; 5)Niente, al di fuori dell'aggressione, può giustificare la guerra; 6) Una volta che lo stato aggressore è stato ricacciato militarmente, può subire sanzioni; 7) Se gli stati sono membri di una comunità internazionale sono soggetti aventi diritti ma anche soggetti a sanzioni.

Però accompagnando la logica primitiva e binaria, l'antimperialismo unilaterale, la consueta cantilena "il nemico del mio nemico è mio amico" ci riserva un'altra sorpresa. Come supporto all'antiamericanismo radicale e astratto (che ha argomenti in gran parte coincidenti con quelli dell'estrema destra europea) e alla falsa dicotomia soggiace un'altra idea neanche premarxista, ma piuttosto preborghese, anteriore alla democrazia, e cioè che i nostri critici unitamente alla linea ufficiale di molti partiti della sinistra europea si

muovono comodamente dentro al paradigma realista delle relazioni internazionali. Rimpiazziamo Lenin con De Gaulle!

Il "paradigma realista" (PR) - che esiste da più di cinque secoli nella tradizione europea - suppone come soggetto centrale lo stato, e è per questa impostazione l'entità principale. Si tratta di un'ideologia "stato-centrica" che si basa su Machiavelli, Hobbes e Spinoza, la Macht Politik tedesca, la dottrina dello Stato-Potenza che considera lo stato come un'organicità piena. Nel PR, nato prima della democrazia moderna, anche ammettendo che dentro o sotto lo stato esista qualcosa come una comunità di cittadini-membri, non si considera la figura di una "società civile" e è indifferente al giudizio "realpolitiker" se tale società civile è libera, autonoma, sceglie i suoi dirigenti, la comanda un satrapo etc. Lo stato è l'organizzazione territoriale che monopolizza gli strumenti di violenza al suo interno (sovranità interna) e chi detiene il potere (sia per colpo di stato che per libere elezioni) è il detentore in ultima istanza delle decisioni in materia di relazioni esterne (sovranità esterna). Lo stato persegue le sue stesse mete e struttura la sua agenda con indipendenza dalle classi dominanti e dalle relazioni di potere interne. In secondo luogo, nel PR ciò che domina la relazione tra questi stati è la legge della foresta, l'anarchia, intesa non come mancanza di autorità centrale. E' ovvio che l'ideologia del PR si sia generata nell'Europa "anarchica" del 1700, realizzando la transizione tra l'assolutismo e il nuovo stato borghese, senza reti istituzionali e accordi che si spingessero oltre l'unilateralismo. Il PR è una visione statica e cinica e legata alla lotta cinica della storia (una perenne alternativa tra pace e guerra, tra forte e debole, tra nemico maggiore e minore, integrazione e disintegrazione, etc.). L'anarchia come presupposto assoluto e ciò che induce all'uso della forza, è un componente ineliminabile per i "realisti" delle relazioni tra stati che devono attenersi alla legge ferrea del Self-Help, a preoccuparsi in ogni momento esclusivamente della loro sopravvivenza, perciò sulle relazioni internazionali incombe sempre l'ombra della guerra. Il terzo elemento fondamentale del PR è l'idea dello stato come "attore unitario", che opera razionalmente sulla scena internazionale, valutando in termini di "input/output" costi e benefici, la sua condotta per proteggere la propria sopravvivenza e i propri interessi vitali nell'ambiente selvaggio e anarchico del mondo globalizzato. La politica internazionale è una Power Politics cinica e legata alla lotta per la sopravvivenza statale. La rapidità con la quale l'URSS, specie sotto il dominio di Stalin, adottò acriticamente il PR la dice lunga in modo indiretto sull'ideologia nazionale russa e l'abbandono dell'internazionalismo di classe.

A questa ideologia novecentesca e assolutista della politica estera con l'ascesa della borghesia rispose ciò che chiameremo il "paradigma liberale", visto che la dottrina realista non corrispondeva più alla logica del capitale né con la sua forma stato nazionale né con quella sovranazionale. Il paradigma liberale (PL) non parte dallo stato come i "realisti" ma dagli individui, sulla base di un individualismo possessivo, e intende la politica internazionale non come un diktatum di un decisionismo statale, ma come una negoziazione complessa, composta da agenti individuali, dato che per questi lo stato non è che un'organizzazione, importante ma una delle tante, tra le variabili organizzative (orizzontali e verticali) e la sovrastruttura di norme e istituzioni nazionali e internazionali che compongono la risultante politica estera. Se i "realisti" attribuiscono una smisurata importanza alla forza militare, i "liberali" rivalutano la Low Politics, la bassa politica, come quella commerciale, finanziaria, cooperativa, etc. e attribuiscono pari importanza al potere economico e a quello militare. Il PL ha una visione dinamica della storia secondo la quale, da un lato, gli attori apprendono da errori passati, e eredità della fase eroica dell'ascesa borghese si associano con una visione ottimistica allacciata all'idea di progresso indefinito. Ovviamente per un marxista il PL non è altro che il prodotto più genuino dello stesso sviluppo capitalista e della lenta imposizione globale della legge del valore, motore dell'imperialismo e del militarismo.

Il problema è che, inconsciamente, sostenendo l'ideologia del PR si abbraccia una tesi antropologica negativa e un'altra di carattere strutturale che si oppongono radicalmente tanto al liberalismo quanto allo stesso marxismo. Marx rompe simultaneamente con le due Weltanschauung sulla politica estera, mantenendo i postulati di ciò che chiamiamo "paradigma legalista": né la visione conservatrice né quella borghese (quantunque più progressista). I nostri "realisti" di sinistra sono "stato-centrici" nelle loro analisi, in contrapposizione con la tradizione marxista. Per Marx non ci sono stati unitari contro stati unitari, ma stati con società civile (Ay! Hegel!), con contraddizioni sociali, con lotte economiche e sociali, stati con lotta di classe. Però la complessità per questi "marxisti" è una barriera insormontabile per la conoscenza. L'unica cosa che importa è il ragionamento avvelenato sull'imperialismo yankee e l'appoggio ai suoi nemici congiunturali. Che un giorno si tratti del dittatore teologico Assad o del nepotismo nordcoreano non ha importanza. E' fatta: non c'è bisogno d'altro, né conoscere la storia ucraina, né analizzare le relazioni di classe, né tantomeno leggere in ucraino o in russo. Questa non è analisi materialista né internazionalismo proletario.

Cosa direbbe oggi Marx dell'Ucraina e dell'annessione alla Russia della Crimea? Per Marx era fondamentale stabilire correttamente una politica estera "proletaria", ciò che risultava dalla sua idea di emancipazione: se l'emancipazione delle classi lavoratrici richiede unione fraterna e cooperazione tra le nazioni, si domandava,

parlando dell'annessione della Polonia alla Russia, "come si può raggiungere questa meta con una politica estera che persegue fini canaglieschi, che specula sui pregiudizi nazionali e dilapida in guerre di pirateria il sangue e le ricchezze del popolo?" La sua visione critica si basava sulla considerazione del capitale come una Totalità concreta, pars pro toto, nella quale stati e nazioni si trovavano inestricabilmente interconnessi e interdipendenti tanto dal basso in alto quanto orizzontalmente, e il cui epifenomeno era la incipiente globalizzazione. Per questo Marx nega il rozzo riduzionismo del PR dato che la forza degli stati è una logica storica transnazionale a forza derivata, secondaria, perfino terziaria, degli assunti umani, in comparazione con il metodo produttivo, lo sviluppo delle forze di produzione e la lotta di classe. L'intera organizzazione delle nazioni e le sue corrispondenti relazioni internazionali, la competizione geopolitica, per Marx si può dedurre da una determinata suddivisione del lavoro basilare nella legge del valore. La politica internazionale si può comprendere nella sua ricchezza e complessità solo attraverso le classi e la legge del valore. La prospettiva totale della lotta di classe, che mescola inevitabilmente politica estera e interna, i gravi errori di allineamento di molti partiti e dirigenti operai dell'epoca, avevano insegnato una lezione, che le classi lavoratrici hanno il dovere di iniziarsi ai segreti della politica internazionale, di vigilare sugli atti diplomatici dei rispettivi governi, per confrontarsi con essi quando fosse necessario, e nei casi in cui non riescano a impedirli unirsi in una denuncia simultanea e far valere ugualmente le semplici leggi della morale e della giustizia, che devono reggere le relazioni tra le persone, e imporre altresì, continua Marx, la loro validità come leggi supreme delle trattative tra le nazioni. La lotta per una politica estera di sinistra, nuova e che rompeva tanto con i paradigmi realisti e liberali, per Marx faceva parte della lotta generale per l'emancipazione della classe operaia. Ma vediamo come Marx applicò questa politica estera proletaria in un caso concreto, anche se ce ne sono diversi. Prendiamo ad esempio la I^a internazionale in una guerra interimperialista tra la Francia di Napoleone III e la Prussia di Bismarck tra il 1870-1871. Marx incorpora nelle sue analisi (che non erano elucubrazioni di gabinetto né ripetizioni di articoli di giornale) certe idee come quella della "guerra giusta", della "guerra difensiva" e di "paese aggressore", e combina queste variabili con la lotta di classe e la causa della democrazia. E' interessante perché è il caso di due potenze subimperialiste non egemoniche (Germania e Francia) che si scontrano in una guerra aperta, e un terzo incomodo egemonico esterno (Inghilterra); una situazione abbastanza analoga a quella ucraina, nella quale due subimperialismi non egemonici (Europa e Russia) più uno egemonico (USA) entrano in conflitto sul territorio sovrano di uno stato satellite (Ucraina). In primo luogo, contro il PR, Marx incorpora la situazione politico-sociale all'interno di ogni stato (separando l'apparato di stato ufficiale delle classi lavoratrici nazionali) analizzando tanto la forma di dominio quanto l'utilizzazione di guerre esterne e lo sciovinismo per prolungare il proprio dominio. Nel caso francese, definito da Marx come paese aggressore, il complotto bellico e il militarismo erano la continuazione del colpo di stato del 1851, per cui l'Internazionale raccomandava agli operai francesi di opporsi al proprio governo e all'annessione. Dal punto di vista della Germania, Marx segnala che si tratta di una guerra giusta, strettamente difensiva, raccomandando alla classe operaia tedesca di mantenere questo carattere e opporsi a Bismarck allorché si tratti di conquista. Notiamo che nel conflitto franco-tedesco non partecipano direttamente né il despota mondiale, l'Inghilterra, né il suo alleato naturale, la reazionaria Russia zarista, paesi visti da Marx con uno sguardo critico. La regia dell'internazionalismo proletario è chiara: sta nascendo una nuova società, il cui principio internazionale sarà la pace, perché in essa tutte le nazioni si reggeranno sullo stesso principio: il lavoro. Fino a che punto sia aperto, antidogmatico, universale, concreto, dinamico e pienamente dialettico il marxismo lo dimostra il fatto che Marx interverrà nuovamente in un Secondo Manifesto (a meno di 2 mesi di distanza dal precedente) quando l'evoluzione della guerra profilava il passaggio, da parte tedesca, da una guerra difensiva e giusta a un'altra di annessione e conquista, annettendosi le province di Alsazia e Lorena, arrivando a Parigi (dove esplodeva la Comune) e degenerando in una guerra contro il pubblico francese. In questo manifesto si critica il presupposto ideologico del cosiddetto "diritto storico" come copertura a guerre di conquista, ma anche un argomento che compare nella crisi ucraina: il presupposto della sicurezza nazionale delle frontiere nelle quali un'annessione genererebbe una garanzia materiale contro future aggressioni. Marx è categorico su ciò: "non è forse assurdo e anacronistico elevare le considerazioni di ordine militare al rango di un principio a tono con il quale tracciare le frontiere nazionali?" Senza imbrogli, Marx qualifica tutta la politica di conquista territoriale, senza considerare il suo allineamento nello scacchiere mondiale che tanto amano i nostri neorealisti come un crimine di enorme grandezza. Per coloro che ancora usano la prospettiva realista, la logica grezza de "il nemico del mio nemico è mio amico" Marx ha parole dure, qualificando il PR come legge del vecchio sistema politico assolutista definendolo come una logica cinica basata sul "ciò che guadagna uno lo perde l'altro", totalmente aliena alla nuova coscienza operaia internazionale. In questo secondo manifesto Marx si preoccupa dialetticamente sia della classe operaia tedesca, ormai immersa in una guerra ingiusta e di conquista, che di quella francese adesso parte di una nazione aggredita. Conclude chiamando gli operai a compiere il loro dovere internazionale e opporsi in ogni nazione ai signori della spada, la proprietà terriera e il capitale.

2 aprile 2014

<http://www.vientosur.info/spip.php?article8903> - traduzione: redaz.internaz.